

intervista a Renzo Ulivieri

“Il calcio italiano deve rigenerarsi”

► Erika Calvani

Quarantanove anni fa, nella stagione in cui l'Inter trascinata da Sandro Mazzola si laureava Campione d'Italia, il giovane Renzo Ulivieri muoveva i primi passi della sua lunga carriera di allenatore, che lo ha portato negli anni a vivere i vari cambiamenti del campionato italiano. Analizziamo luci e ombre del calcio moderno insieme al presidente dell'Associazione Italiana Allenatori di Calcio, docente del “Master in teoria e tecniche della preparazione atletica nel calcio” dell'Università di Pisa. Renzo Ulivieri ripercorre i mutamenti nel tempo, dagli anni '60 ad oggi, fotografando lo stato attuale del movimento calcistico in Italia e soffermandosi sulla sua idea di rigenerazione.

Dal '65-'66, quando lei ha iniziato ad allenare, quanto è cambiato il calcio negli anni?

Tantissimo. Inizialmente i cambiamenti erano ogni dieci anni. Avvenivano in tempi lunghi e quindi erano di facile lettura. Oggi, negli ultimi dieci anni specialmente, avvengono di anno in anno. È un'evoluzione continua, talvolta anche involuzione, dal punto di vista tecnico-tattico e della preparazione fisica. È necessario che allenatori e preparatori stiano più sui tempi.

Spesso il calcio moderno è considerato più fisico e meno tecnico. Concorda?

No. Oggi il calcio è esasperatamente tecnico. Se guardiamo filmati di partite degli anni passati vediamo che la tecnica di allora era approssimativa, mentre adesso è sempre sotto pressione dell'avversario. Ci sono gesti tecnici che prima non conosceamo, come il controllo orientato, il ricevere la palla sotto pressione di un marcatore che marca stretto, nella ricezione della palla fintare prima che questa arrivi. Sono gesti tecnici di cui in passato non c'era bisogno, in quanto il calcio era più lento e le distanze erano dilatate. Prima si pensava a giocare solo sull'uomo smarcato, mentre oggi il più delle volte non c'è un giocatore smarcato. Riuscire a ricevere sotto pressione è divenuto un gesto tecnico fondamentale.

Sta facendo riferimento a gesti tecnici complessi da insegnare ai giocatori fin da piccoli?

Da insegnare fin da piccoli sia in modo analitico che globale. Per un lungo periodo abbiamo pensato che l'insegnamento dovesse essere solo globale, utilizzando il mezzo della partitella o comunque ricreando situazioni di gioco, ma talvolta è importante anche estrapolare il gesto tecnico e farlo ripetere. L'apprendimento della tecnica passa dalla ripetizione. In partita alcuni gesti sono ripetuti poche volte, e dunque di difficile apprendimento



utilizzando soltanto questo mezzo di allenamento. Per affinare certi gesti tecnici è necessario anche l'insegnamento analitico.

Le metodologie di allenamento sono in continua evoluzione. Lei si ferma mai a riflettere su quanto è cambiato il suo modo di allenare nel tempo?

Moltissimo. Quando ho iniziato ad allenare non avevo il supporto né del preparatore atletico né del preparatore dei portieri. A quel tempo faceva tutto l'allenatore. Poi è iniziato il processo di specializzazione, fino ad arrivare forse all'eccessiva specializzazione di oggi. Gli staff sono numerosi, ma l'allenatore resta il capo di tutta la struttura tecnica. Questo non deve essere dimenticato. È cambiato in modo radicale il rapporto tra allenatore e calciatori, e il modo di allenare dal punto di vista tecnico, tattico e della preparazione fisica. In passato noi allenatori ci impegnavamo a mettere "benzina dentro il motore" credendo di trovare benefici del lavoro in periodi lunghi, addirittura marzo, aprile e maggio dell'anno successivo. Un qualcosa di impensabile adesso. Credevamo che una corsa fatta a settembre potesse avere ripercussioni otto mesi dopo. Veniamo da questo tipo di insegnamento, fortunatamente corretto nel tempo. In seguito siamo passati al periodo in cui sembravano indispensabili i lavori di forza con gli attrezzi, senza i quali non sembrava possibile ottenere risultati. Mi ricordo trasferte in cui tutti i miei calciatori avevano il Compex. Poi la specializzazione è andata avanti, e allenatori e preparatori atletici si sono aggiornati.

Quanto è determinante il supporto scientifico del preparatore atletico, sia in ambito professionistico che dilettantistico?

Rispondo in numeri. Un giorno un mio presidente mi disse: "Se mi trovi un professore – allora non si chiamavano preparatori, ma professori – bravo nei recuperi, che riesca ad anticipare di una settimana il recupero del giocatore infortunato, considerando almeno venti infortuni di media in squadra tra muscolari e articolari, avrò un giocatore da venti partite e dunque risparmierò uno stipendio di un calciatore. Se me lo trovi lo pago e lo pago bene". Era un presidente avveduto. Si tratta di Paolo Mantovani, presidente della Sampdoria.

La figura del preparatore atletico sta quindi assumendo sempre più importanza?

Il preparatore atletico era importante anche prima. Le società hanno staff dilatati in cui assumono un ruolo importante tutte le figure, dal preparatore atletico allo psicologo, ma a capo di tutta la struttura tecnica resta l'allenatore. Credo sia opportuno sottolineare che in passato consideravamo un unico preparatore, mentre oggi la ricerca di specificità del lavoro ha portato le società di alto livello ad avere più preparatori. È

fondamentale però che nella collaborazione generale rimanga il rispetto dei ruoli. Guai pensare a considerare allenatore e preparatore atletico paritari. Il responsabile di tutto è l'allenatore, e qualora il preparatore non fosse in sintonia è necessario che uno dei due sia allontanato. L'allenatore dirige il proprio staff mettendo in pratica le conoscenze scientifiche, ma anche affidandosi alle proprie sensazioni secondo il cosiddetto "occhiometro". È questo lo strumento più importante dell'allenatore, in quanto permette di fare una sintesi tra test fisici e mentali. Talvolta un allenatore può decidere di non far eseguire quel giorno il programma scientificamente valido scelto dal preparatore, in favore di un lavoro mirato dal punto di vista psicologico. "Si farà un'altra volta", questa la classica frase del tecnico al preparatore in tali circostanze. È sempre l'allenatore a scegliere.

Qual è la sua fotografia del movimento calcio in Italia di oggi?

Rispecchia l'andamento della Nazione. Come l'Italia anche il calcio sembra aver perso l'orientamento. Per continuare a parlare in termini atletici, posso dire che abbiamo perso misura e distanze. Abbiamo perso valori. Il calcio ha perso tutto questo e ha bisogno di rigenerarsi da ogni punto di vista. In un periodo di grande difficoltà del Paese come questo, tale rigenerazione non può che nascere dalle idee. Pensare ad una diversa amministrazione con questi tentativi sciocchi e bislacchi che vediamo, è la strada sbagliata. Il ripartire mi fa pensare al periodo della ricostruzione del dopoguerra, in cui tutti si rimboccarono le maniche verso un obiettivo comune. Fu un impegno di popolo. Con il coinvolgimento di tutti la Nazione ripartì da ogni punto di vista. Credo che la strada debba essere questa, ma a livello politico mi sembra che né il governo né la federazione abbiano capito questi problemi.

In passato è stato protagonista di una singolare forma di protesta contro la proposta di rimozione dell'obbligatorietà del patentino di tecnico. Prova di quanto competenza e continuo aggiornamento siano per lei alla base di un processo di crescita anche nel calcio?

Sono pronto a rifarlo, ma stavolta non sarò solo. Ci saranno con me migliaia di allenatori, perché il programma di candidatura di Belloli alla carica di Presidente della Lega Nazionale Dilettanti considera l'abolizione dell'obbligatorietà del tecnico diplomato nei campionati dilettanti e giovanili. Se dovessero non attuarlo, ma cominciare ad attuarlo, quello che ho fatto io sarà fatto da migliaia di allenatori. Non per interesse sindacale, ma per interesse del calcio italiano. Chi pensa di migliorare una scuola mandando a casa gli insegnanti, può essere solo un pazzo o incivile.



Prof. Marco Gesi, Direttore del Master in Teoria e Tecniche della Preparazione Atletica nel Calcio, **Gianni Rivera**, Presidente del settore Tecnico della FIGC e il **Mister Renzo Ulivieri**, Direttore della Scuola Allenatori

Quali sono le caratteristiche che non possono mancare al giocatore e all'allenatore o preparatore atletico per provare a emergere nel calcio che conta?

La voglia di apprendere e lo spirito di sacrificio. Io vorrei creare uno stile di allenatori che non facciano solo divertire. La moda è diventata di far divertire le squadre, ma le squadre devono lavorare. Siamo su un campo di calcio e dunque c'è anche il divertimento, ma si lavora. I calciatori non devono dire soltanto che noi allenatori li facciamo divertire, ma anche che siamo dei "martelli". "È un martello quello, quanto è dura!", ci dobbiamo far dire questo.

Cosa pensa del campionato italiano rispetto all'estero? Spesso vediamo le squadre italiane faticare in competizioni europee.

In Italia lavoriamo poco. Dall'estero abbiamo preso gli aspetti più sbagliati. Prima facevamo il doppio allenamento, invece oggi lavoriamo 1h e 15 minuti e nell'ora più gradita ai calciatori, ovvero dalle 12.00 alle 13.15. Non dovrebbe essere così. L'allenatore si deve riappropriare del mestiere, i calciatori devono eseguire quello che dice l'allenatore e le società devono sostenerlo. Là dove l'allenatore riesce a imporre la cultura del lavoro vi sono stati grandi risultati, sia in Italia che all'estero. Stiamo lavorando meno a cominciare dai bambini. Anche nelle scuole elementari e medie i ra-

gazzi giocano a pallavolo o a pallacanestro, lavorando meno sul piano fisico in confronto alle altre Nazioni. Da noi alla base di tutto c'è il gioco. Gli psicologi non mi sostengono, ma sono convinto che i bambini, all'interno dell'ora di allenamento, dieci minuti devono essere allenati anche con esercizi che a loro non piacciono. Il nostro lavoro è anche un insegnamento alla vita, educandoli alla fatica e al senso del dovere. È un'educazione che dobbiamo ridare. Abbiamo fatto l'errore di copiare la Spagna quando ha vinto, ora la Germania. I tedeschi hanno questo concetto di sacrificio per la squadra. Dobbiamo riportarlo in Italia, a iniziare dai ragazzi.

Sta facendo riferimento ad un calcio italiano che ha perso in parte una propria identità?

Il calcio italiano ha perso la propria identità andando alla ricerca di identità fuori dal suo mondo. Il meticcio identitario è un fattore di crescita nel caso in cui alla mia cultura aggiunga quella degli altri, non se rinunci alla mia. Avere dunque la capacità di guardare in giro e prendere dagli altri, rimandando però con alla base la nostra cultura. Se vogliamo diventare all'improvviso spagnoli, probabilmente sbagliamo. Il calcio italiano nasce dalla scuola di contropiede. Rimanere ancorati esclusivamente al contropiede però è sbagliato, perché il calcio non è più solo questo, e allora spazio alla manovra, ma non rinunciando a quel controattacco che faceva parte delle nostre corde, e alla costruzione lunga del "calcia e corri" inglese. Per cui oggi vediamo che le grandi squadre a livello mondiale sanno fare tutto. Da noi hanno imparato il riattacco e la tattica. L'Italia deve mantenere la propria cultura andando a prendere il meglio dagli altri, solo così ritorneremo grandi.

Nel 2014 è stato siglato il primo accordo tra Settore Tecnico e Università riguardo alla formazione di preparatori atletici del settore giovanile. Il "Master in teoria e tecniche della preparazione atletica nel calcio" dell'Università di Pisa è al momento l'unico corso universitario riconosciuto dalla FIGC. Come siete arrivati a questa sinergia?

Facendo una valutazione sui programmi. Se altre Università fossero interessate devono adeguarsi ai programmi del Settore Tecnico e avere i requisiti richiesti dal protocollo. L'idea è nata dal fatto che avevamo bisogno di un confronto. La nostra scuola era divenuta troppo chiusa su sé stessa e ripetitiva, dovevamo aprirci. Avvicinarci al mondo universitario è stato dunque sia un vantaggio per il Settore Tecnico sia per l'Università, alla quale viene riconosciuto un determinato tipo di impegno e di lavoro.

L'Associazione Italiana Allenatori di Calcio lavora in sinergia con quella dei preparatori atletici, sia dal punto di vista sindacale che tecnico, sempre nel rispetto



delle parti. Oggi un allenatore senza preparatori atletici non va da nessuna parte, ne ha bisogno.

Un tecnico ha bisogno di confrontarsi nella programmazione della struttura della settimana, del mese e dell'anno.

La sinergia tra settore Tecnico e Università di Pisa nella formazione di preparatori atletici può essere un inizio, nel caso in cui altre Università abbiano interesse ad adeguarsi a questo accordo.

Durante i suoi corsi tratta varie tematiche.

Sintetizzando gli aspetti principali, cosa consiglia a chi vuole avvicinarsi al calcio come addetto ai lavori?

Tanto lavoro, tanto sudore e tanto studio. Lo studio non finisce al momento in cui si entra in possesso della licenza. I ragazzi a cui insegno al Centro Tecnico di Coverciano sanno che i corsi non danno le soluzioni e il pesce per mangiare, ma insegnano a pescare. L'obiettivo è questo: insegnare loro a pescare.



**Master universitari in: Fisioterapia Sportiva;
Teoria e Tecniche della Preparazione Atletica nel Calcio;
Idrokinesiterapia.**